

I rapporti tra letteratura e disabilità

Maria Luisa Chiara*

forum

Abstract

L'articolo ripercorre la presenza dei «diversi» prima nella letteratura infantile, poi in quella per adulti e infine nei racconti degli stessi soggetti disabili. Inizia con la fiaba di Giovanfrancesco Straparola, leggendario narratore degli anni Cinquanta del XIV secolo, per proseguire con H.C. Andersen e Oscar Wilde e poi ancora Frances Eliza Hodgson Burnett con Colin, de *Il giardino segreto* e il piccolo Nelli, un povero gobbo, gracile e col viso smunto del *Cuore* del nostro De Amicis. Quasimodo, il gobbo deforme di Notre-Dame, rappresenta l'anello di congiunzione fra la letteratura dell'infanzia e la letteratura semplicemente detta. Il deficit di Marianna, la mutola de *La lunga vita di Marianna Ucria*, di Dacia Maraini, non si traduce in una sconfitta, ma in un fattore che la rende differente dalle altre donne e riempie il suo silenzio di pensiero. Si passa quindi alle testimonianze di vita contenute in Anna dei Miracoli, Ugo Pirro, Giuseppe Pontiggia e Candido Cannavò. Infine Isichiara ed Elisa Vavassori, nel testo *Handicap? Una testimonianza*, si chiedono chi sia, in questo mondo ultracompetitivo segnato dalla lotta per il successo, il vero «handicappato».

La disabilità nella letteratura infantile

C'era una volta, in tempi lontanissimi, nel ricco reame di Peloro, un re magnanimo e potente e una regina bellissima che, però, non riuscivano ad avere

* Manager artistica, ha al suo attivo numerosi interventi ad alto livello nel settore della cultura e della comunicazione ed è stata l'ideatrice e, nei primi tre anni, la coordinatrice del Corso di Alta Scuola dell'Università Cattolica di Milano, giunto alla settima edizione «Scrittura creativa: testo poetico, narrativo e testo critico». Con Elisa Vavassori ha scritto *Handicap? Una testimonianza* (Roma, Il Filo, 2008) e *Mea culpa* (Milano, La Vita Felice, 2010).

figli. Dopo molte vicissitudini, i due patteggiano con tre fate, pietose della sorte della brava regina, la nascita di un figlio.

L'ultima fata disse: «E io voglio che sia la donna più saggia e più ricca del mondo, ma voglio anche che suo figlio nasca coperto da una pelle, che si comporti come un porco in tutto e per tutto e che non possa uscire da questa forma prima di avere avuto tre spose». [...]

Il principe si sposa, ha due mogli che vorrebbero ucciderlo e, perciò, verranno uccise mentre la terza, che lo accetterà per quello che è, sarà premiata.¹

¹ G.F. Straparola, *The Pig King*. In Id., *The Facetious Nights of Straparola*, 1556, trad. it. *Re Porco*, http://www.pinu.it/re_porco.htm.

Sin da bambini ci siamo abituati a incontrare nelle fiabe o nei racconti fantastici tutte le figure della diversità, rappresentata non solo dalle classiche apparizioni terrifiche quali il Lupo Mannaro, la Strega e l'Orco, ma anche da eroi e da eroine che sono, di volta in volta, troppo piccoli o nascosti sotto fattezze animali, oppure deformi o, ancora, afflitti da misteriose infermità. Attraverso queste inquietanti presenze il piccolo lettore viene messo a confronto con una trasparente metafora, quella del «corpo mutato» che può esprimere «l'oscurità interiore», cioè la rappresentazione delle difficoltà di chi, partendo da una situazione di concreto svantaggio, deve misurarsi con il mondo dei «sani» e dei «normali».

Il Re Porco nell'accettazione incondizionata della terza moglie troverà il riscatto alla sua pena e premierà chi lo ha accettato:

Così il principe porco, rassicurato dalla sua sposa, si scrollò di dosso la pelle sporca e puzzolente e lasciandola cadere diventò un giovane bellissimo e pieno di grazia, e passò tutta la notte stretto alla sua Rosabianca.²

O, al contrario, di chi, non riuscendo a godere della situazione di normalità, viene punito con la condanna all'infermità:

La bambina aveva fatto follie per avere un paio di scarpette rosse che la costringevano a danzare senza mai fermarsi [...]. «Per favore» pregò il boia mentre danzava sulla sua porta «per favore mi tagli le scarpette per liberarmi da questo tremendo fato?». E con la mannaia il boia tagliò le cinghie delle scarpette rosse. Ma queste le restavano ai piedi.

E lei pregò di tagliarle i piedi, perché così la sua vita non valeva nulla.

Il boia, allora le tagliò i piedi....

E ora la bambina era una povera storpia e doveva farsi strada nel mondo andando a servizio

da estranei, e mai più desiderò delle scarpette rosse.³

O ancora, la diversità come condanna da cui non si esce:

Nelle profondità degli Oceani vivevano esseri metà umani e metà pesci: le sirene.

Dotate di una voce melodiosa a volte risalivano alla superficie del mare per cantare [...]

Le sirene, a 15 anni, avevano la possibilità di emergere dalle profondità dell'Oceano per scoprire il mondo sconosciuto degli uomini. Anche la più giovane e la più bella delle figlie del re del mare ha questa opportunità e vede su una magnifica caravella con molte vele [...] sul ponte, riccamente parato, l'eroe della serata, un principe giovane e bello... Improvvisamente si alzò il vento... e la nave, spinta dal vento, sballottata dalle onde giganti, non resistette molto tempo. Lo scafo si ruppe, le strutture sradicate caddero nell'acqua e in mezzo alle grida dei naufraghi la nave fu inghiottita dalle onde mugghianti. [...]

La sirena salva il Principe, lo porta a riva e, naturalmente... se ne innamora, ma non riesce ad aiutarlo sulla terraferma perché [...] la sua coda di pesce le impediva tutti i movimenti sulla terraferma. [...] Lo porta in una zona visibile della spiaggia dove una bella ragazza che colà passeggiava lo vede e lo soccorre. La sirena si immerge, ma non dimentica, si macera nel ricordo e decide di conquistarsi delle gambe umane per poter tornare dal suo Principe. Il prezzo è altissimo, ma soprattutto la conquista di ciò che rende «uguale» le costa una perdita dolorosissima: la sua splendida voce e la consapevolezza che, se il Principe non si innamorerà di lei, pagherà con la morte la sua scelta. Ma il Principe non può amarla davvero [...] il principe l'amava, ma come una sorella, un'amica... essendo muta si confidava molto con lei, sicuro che avrebbe mantenuto il segreto

Il Principe sposerà la fanciulla che lo aveva soccorso sulla spiaggia, che era naturalmente una principessa, e la Sirena morirà.⁴

³ H.C. Andersen, *De røde sko*. In Id., *Nye Eventyr. Første Bind. Tredie Samling*, Copenhagen, Reitzel, 1845, trad. it. *Le Scarpette rosse*, <http://www.ilnarrastorie.it/andersen/scarpette.rosse544.html>.

⁴ H.C. Andersen, *Den lille Havfrue*, 1837, trad. it. *La*

² Ibidem.

O, ancora, la condanna di colui che, avendo cercato e accettato «il diverso», viene respinto dal mondo dei «normali»:

Il Pescatore si innamorò perduto di una sirenetta e, dopo molte traversie, scelse l'amore; alla sirenetta, essendosi innamorata di un mortale, toccò la morte.

[...] E al mattino il Prete uscì a benedire il mare, perché era stato agitato. E quando il Prete raggiunse la costa vide il giovane Pescatore giacere annegato nella spuma e, stretto tra le sue braccia, c'era il corpo della piccola Sirena. Ed egli si ritrasse e gridò: «Non benedirò il mare né nulla che si trovi in esso. Prendete il suo corpo e il corpo della sua amante e seppelliteli nel Campo dei Follatori e non mettete nessun segno su di essi. Poiché maledetti sono stati in vita, e maledetti saranno anche da morti». [...]

Solo la misericordia di Dio li perdonerà e farà fiorire sul campo i fiori che vengono messi sull'altare, mai visti prima. E quando il Prete li vide [...] la loro bellezza lo turbò, e il loro profumo era dolce per le sue narici, e si sentì felice, e non capiva perché lo fosse [...].

Allora il Prete capì e [...] benedì il mare, e tutte le cose selvagge che vi si trovano.⁵

Le fiabe di Oscar Wilde sono tra le più belle della letteratura infantile e il tema dell'*impedimento*, spesso presente, coincide sempre con la bontà e l'altruismo, i veicoli primi per superare la solitudine e l'emarginazione. Si consideri la fiaba *Il gigante egoista*:

Il gigante egoista macera nella solitudine la sua «diversità», mentre nel suo bellissimo e recintatissimo giardino di cui ha sprangato ogni accesso, neve, vento, gelo e grandine si alternano celebrando il suo egoismo. Solo quando da una breccia nel muro entreranno dei bimbi a giocare, in quell'angolo, fiorirà la Primavera. Allora sarà lui a uscire e ad aiutare un bimbo che non

riusciva a salire su di un albero ancora muto e spoglio [...] il bimbo tese le braccia e le gettò al collo del Gigante, e lo baciò... e lui prese un'ascia e abbatté il muro.⁶

Anche il Principe Felice ha un «impedimento»: è una statua alta e possente nel mezzo della città. Ma è una statua che piange:

[...] Quando ero vivo e avevo un cuore umano, non sapevo che cosa fossero le lacrime, perché abitavo nel palazzo del Sans-Souci, dove al dolore non è permesso di entrare.⁷

Solo dopo essere diventata una statua riuscirà a vedere dall'alto le miserie della sua città e a nutrire sentimenti di misericordia e generosità. Sarà una rondine il suo riscatto:

Laggiù in una stradina c'è una povera casetta. Una finestra è aperta, e da questa posso vedere una donna seduta a tavola. Ha il viso magro e stanco, e le mani ruvide, rosse, tutte bucate dall'ago... in un lettino nell'angolo giace malato il suo bambinetto.⁸

Ecco esplicitarsi nella fiaba quell'attenzione all'infanzia orientata in maniera duplice: il bambino nobile o borghese che gode di un'attenzione intensa e, come dice la Lazzarato,⁹ a volte discutibile, e il bimbo proletario o contadino che vive in condizioni igieniche drammatiche, denutrito e sfruttato, spesso orrendamente, fisicamente offeso. I ciechini, i rachitici e gli storpi che si trascinano nei cortili e nelle vie dei quartieri popolari, le

⁶ O. Wilde, *The Selfish giant*, <http://www.online-literature.com/poe/180/>, trad. it. *Il gigante egoista*, p. 41.

⁷ O. Wilde, *The happy prince and other tales*, <http://www.gutenberg.org/etext/902>, ed. or. 1888, trad. it. *Il principe felice e altre storie*, Milano, Mondadori, 2001.

⁸ Ibidem.

⁹ F. Lazzarato, *Emarginazione e handicap nella letteratura infantile e giovanile contemporanea*, Secondo convegno nazionale Documentazione e volontariato «Letteratura ed Emarginazione», 31 maggio 2003.

Sirenetta, <http://animaturchese.altervista.org/Le%20sirene2.htm>.

⁵ O. Wilde, *The Fisherman and his soul and other fairy tales*, New York, St. Martin's Press, 1998, ed. or. 1892, trad. it. *Il pescatore e la sua anima*, in *Il principe felice e altre storie*, Milano, Piccoli, 1963, p. 34.

creature tormentate dalla tisi o consumate da una gracilità irrimediabile che languono in umili e gelide stanze, i piccoli mendicanti la cui infermità viene esibita per le strade, le vittime precoci di incidenti sul lavoro o i malatini consumati dalla fame e dalla mancanza di cure.

Colin, il cugino di Mary, una ragazzina inglese, rimasta orfana di entrambi i genitori in India, che viene accolta nell'immensa e strana casa padronale dello zio Craven è irrimediabilmente, orrendamente ammalato e, pertanto, invisibile al padre che lo ritiene colpevole di aver ucciso, nascendo, l'adorata moglie. Il padre lo soffoca di cure servili, ma lo priva dell'affetto e della sua presenza. Colin è il prototipo del ricco handicappato che viene nascosto, anche se superaccudito. Mary lo salverà e lo restituirà all'amore del padre. Frances Eliza Hodgson Burnett¹⁰ si servirà dell'espedito ricorrente: l'amore salvifico, la fede trionfante.

Miles, il fratellino fragile di Humphrey, i protagonisti di *Incompreso*, è invece «il preferito» del padre, baronetto deputato al parlamento di Sua Maestà e con la sua attenzione lo ripaga di una natura crudele che lo ha generato fragile e malaticcio, tanto da diventare ingiusto verso Humphrey, sensibile e ammalato d'amore per una mamma troppo presto persa, irrequieto e apparentemente sordo a qualsiasi sentimento.

Di contro c'è tutta la serie di infermità messe a fuoco da Dickens o anche dal nostro De Amicis¹¹ dove la disanima coincide con la denuncia sociale.

La disabilità nella letteratura per adulti

Quasimodo, il gobbo deforme di Notre-Dame, rappresenta, a mio avviso, l'anello di congiunzione fra la letteratura dell'infanzia e la letteratura semplicemente detta. Con il Quasimodo di Victor Hugo siamo nel Medioevo, epoca di streghe da mandare al rogo e gobbi portafortuna, superstizioni e formule magiche, zingari e demoni.

In quell'epoca bastava un tratto fisico sbagliato per condannare una persona e Quasimodo di tratti fisici sbagliati ne ha parecchi. Come il naso tetraedico, la bocca a ferro di cavallo, quel cespuglio rosso e quell'enorme verruca a nascondere gli occhi, i denti simili ai merli di una fortezza, il labbro calloso. Sotto la testa, tra le spalle, una gobba enorme, e poi gambe simili a lame di roncole, piedi enormi, mani mostruose e, insieme a tanta deformità, un comportamento vigoroso, agile e coraggioso, tale da incutere timore.

La sua bruttezza è il suo handicap, capace di condizionargli in modo tragico l'intera esistenza. Questa è la sua prigione. Il campanile della cattedrale di Notre-Dame viene dopo. Per tutti Quasimodo non è altro che il campanaro, il gobbo di Notre-Dame, il guercio, lo storpio. Non è possibile andare oltre. L'eccessiva deformità spaventa, non consente approfondimenti, non permette di indagare spirito, carattere, intelligenza, risorse, sensibilità:

[...] La bruttezza genera rifiuto e paura.
Stiano attente le donne gravide...
È il diavolo!
Ci getta il malocchio dai camini...
Oh, che brutta anima!
Che orrore!
Oh, maschera dell'Anticristo.¹²

¹⁰ Frances H. Burnett, *The secret garden*, <http://www.readprint.com/work-130/The-Secret-Garden-Frances-Hodgson-Burnett>, ed. or. 1909, trad. it. *Il giardino segreto*, Milano, Mondadori, 2010.

¹¹ E. De Amicis, *Cuore*, Roma, Newton Compton, 1994, ed. or. 1886.

¹² V. Hugo, *Notre-dame de Paris*, 1831, trad. it. a cura di Donata Feroldi, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 241.

Ciò che non si conosce fa paura. Il diverso turba la quiete, mette in gioco ogni sicurezza, molto spesso avvicina a verità indesiderate. Il rifiuto non è, quindi, altro, che una difesa nei confronti del diverso che può far male.

Quasimodo, in qualità di diverso non può camminare spensierato per le vie della città, conoscere gente, comunicare, guardarsi intorno, amare. Bisogna nascondere perché è guercio, gobbo e storto, e per non turbare l'intera comunità bisogna segregarlo sui tetti della Cattedrale, rendendolo lo schiavo più sottomesso, il servo più docile del potente arcidiacono, il cane da guardia più vigilante.

Però non si rassegna e, grazie all'amore generoso per una donna, riuscirà ad andare «oltre». Questa donna è Esmeralda, la zingara che balla e fa magie, la figlia del vento, la ladra, inquietante e ammaliante. Una donna pericolosa, da evitare, che vive ai margini, speciale e inesplorata, come speciale e inesplorato è il suo compagno di morte: Quasimodo il campanaro. Quasimodo l'alter ego di tutti coloro per cui l'apparenza è una gabbia.

Ne *La lunga vita di Marianna Ucria*¹³ entriamo nella letteratura pura, uscendo dalla riflessione e dall'impegno pedagogico per perderci nell'atmosfera magica e surreale del romanzo. Anche qui c'è, comunque, un ambiente, c'è un trauma, c'è un grave svantaggio di conseguenza, c'è una presa di coscienza e una risalita verso la consapevolezza di sé, l'autonomia, il risveglio intellettuale, la conquista della propria identità.

«Vorrei che Marianna tenesse compagnia al lettore/trice con il suo silenzio carico di pensieri» dice Dacia Maraini nel corso di un'intervista a ItaliaLibri a proposito di questo che considero il suo capolavoro. Reale, vera, riesce a essere Marianna forse più di

Usepe, de *La storia* di Elsa Morante, gracile e minuto, nato dalla violenza di un militare tedesco alla ricerca di una donna che lo consoli della triste condizione di soldato, sulla maestra elementare Ida Ramundo vedova e ebrea. Usepe morirà stroncato da una grave forma di epilessia.

Marianna, la mutola non ricorda perché a un certo punto della sua vita le orecchie si siano rifiutate di ascoltare e la bocca di parlare. Ma la sua menomazione non si traduce in una sconfitta, anzi, la diversifica dalle altre donne e riempie il suo silenzio di pensiero. Pensieri che ruba dalla mente degli altri, dove riesce a penetrare senza sforzo, pensieri che costruisce con acume e acutezza di ingegno, forte della filosofia del signor Davide Hume, ma soprattutto forte della sua intelligenza sollecitata dalla lettura, dalle riflessioni, dalla coscienza di dover lottare per non sprofondare nel labirinto della sua menomazione.

«L'intelletto quando agisce da solo e secondo i suoi più originali principi, distrugge del tutto se stesso noi ci salviamo da questo scetticismo totale soltanto per mezzo di quella singolare e apparentemente volgare proprietà della fantasia per la quale entriamo con difficoltà negli aspetti più reconditi delle cose...¹⁴ È Marianna o Dacia Maraini che parla?

Marianna sposerà bambina, a 13 anni, proprio il suo stupratore, che nell'atto sacrilego della pedofilia l'ha resa muta, sarà sposa e madre, attenta amministratrice delle sostanze di famiglia.

Vedova conoscerà anche l'amore, ma sceglie alla fine di andarsene a vedere il mondo e mentre il brigantino si allontana da Palermo «brandelli di memorie disperse e quasi dissolte» risalgono dal fondo della coscienza, immagini di tutta una vita, una lunga vita segnata da quello «scantu» che

¹³ D. Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucria*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 165.

¹⁴ Ibidem.

l'ha resa sordomuta, una menomata che ha trasformato la sua menomazione in una proficua fonte di affinamento fisico e intellettuale «che vorrebbe tornare indietro ma ha anche troppa voglia di riprendere il cammino, di percorrere la strada del suo destino fino alla fine, interrogando i suoi silenzi...interrotti solo una notte da un assurdo grido agghiacciante che traduce finalmente la memoria di ciò che fu...».¹⁵

Dalla letteratura alla realtà della disabilità. Parlano i protagonisti

Ma gli scrittori non sono coinvolti nel tema «disabilità» solo sul piano dell'immaginazione e dell'invenzione narrativa. Se si analizza una campionatura nell'ambito del cosiddetto «romanzo di genere» si può raggiungere la conclusione che gli scrittori coinvolti nel tema lo siano spesso anche autobiograficamente (in quanto genitori o educatori o soggetti disabili essi stessi).

Scrittori e scrittrici (queste ultime significativamente reperibili in maggior numero), italiani e stranieri improvvisati tali per l'occasione (le cui opere si lasciano definire più propriamente come testimonianze e documenti).

Sul piano stilistico, quindi, si osservano l'uso della prima o della terza persona, la scelta di una forma diaristica o più propriamente romanzesca, la presenza di una dimensione autobiografica, di pura finzione o addirittura fantastica. Sul piano tematico, si è rilevata (e la tesi di laurea di Clara Sereni ce ne fornisce ampia documentazione) una diversa tipologia di handicappati (colpiti da deficit sensoriali, cerebrali e psichici) e una diversa gerarchia degli aspetti educativi del disabile (il linguaggio e la sessualità, le

relazioni familiari, i comportamenti sociali, il rapporto con la natura, l'acquisizione di competenze intellettuali e artistiche, il rapporto tra educatore e disabile, e, spesso, la reversibilità dei ruoli, il tema dell'autonomia, della stima di sé e della felicità della persona disabile).

Io mi limiterò all'analisi di alcune opere che sono state fondamentali per il mio lavoro, al tempo in cui ho scelto di fare l'insegnante di sostegno.

Il primo, tra tutti, il celebre dramma *The Miracle Worker* di William Gibson tradotto in italiano *Anna dei miracoli* che venne messo in scena per la prima volta nel 1975 negli Stati Uniti.

Anne Sullivan, l'Anna del miracolo, è l'istituttrice di Helen Keller, resa cieca e sorda forse da una scarlattina, più probabilmente da una menengite a due anni. Anne non ha alcuna esperienza in fatto di insegnamento, ma viene da un'esperienza di dolore di cui conosce tutti i misteri: miserie e furbizie di sopravvivenza. Si fa rinchiudere in un cottage, dove, unica fonte di sostentamento di Helen, riesce a fare una prima conquista: un comportamento umano, senza alcun risultato però sul piano della comprensione delle parole. Sarà il 5 aprile 1887 il giorno fatidico in cui, dopo aver spruzzato l'acqua sulle mani di Helen, l'unica parola di cui avesse vagamente afferrato il senso prima della malattia e averne digitato sulla mano, per l'ennesima volta, le sillabe, che la bimba capisce il nesso tra quella serie di gesti e il liquido bagnato che ancora gocciola dalla sua mano.

Io stavo in piedi, immobile, e tutta la sua attenzione era concentrata sui movimenti delle sue dita. Improvvisamente sentii una vaga consapevolezza, come qualcosa di dimenticato, il brivido di un pensiero che stava tornando, e,

¹⁵ Ibidem, p. 265.

in qualche modo, il mistero del *linguaggio* mi si rivelò in pieno.¹⁶

Helen Keller si laurea, *magna cum laude*, all'età di 24 anni, si impegna in politica, riceverà un numero imprecisato di onorificenze e tributi e morirà nella sua casa nel Connecticut all'età di 87 anni. Helen Keller appartiene a quelli che ce la fanno... perché? Perché hanno dalla loro un'incredibile intelligenza, dono di Dio e una famiglia (in questo caso i soldi di una famiglia e una istitutrice come Anna) che li aiutano a superare la barriera costituita dal loro «handicap» ed effettivamente, sicuramente, passano dalla parte dei «diversamente abili».

Ma c'è questa costante in chi «ce la fa»: l'attenzione della famiglia, l'amore che non demorde, non si rassegna, non getta la spugna.

Giuseppe Pontiggia e Ugo Pirro sono due padri, coinvolti in due vicende che hanno in comune un figlio disabile. In *Nati due volte*, il prof. Frigerio (lo stesso Pontiggia), padre del figlio svantaggiato Paolo, spastico per una momentanea interruzione d'ossigeno e un malaccorto uso del forcipe, non si rassegna, tutto teso a far sì che il figlio riesca a recuperare tutte le potenzialità e non si arrende davanti a ostacoli che sembrano insormontabili. Cerca disperatamente all'esterno competenze, comprensione e sostegno morale. Trova una sorta di competizione tra le varie gravità di disabilità, un'incredibile *distanza* mascherata da realismo, anche nei familiari più vicini (la madre), inadeguatezza, imbarazzo, approssimazione nei medici e negli addetti ai lavori in genere.

Il destino di Paolo è una duplice nascita: la prima che lo consegna impreparato al mondo, la seconda che ne registra gli sforzi e la pena per farsi accettare nell'universo dei «norma-

li». A volte lo sconforto lo prende ad allora lo scopriamo che piange con le mani aggrappate al pavimento, come se anche questo dovesse sfuggirgli.¹⁷ E il prof. Frigerio/Pontiggia è sempre lì, spesso a sorridere con lui e per lui, ad accompagnare il figlio con contenuta trepidazione, a chiedersi chi in questo mondo competitivo sia il vero handicappato e con la convinzione finale, nata dall'osservazione degli «altri», che non ci siano classifiche da fare, ma solo strade da percorrere. Con le gambe per alcuni, con il coraggio e il cuore per altri.

Mio figlio non sa leggere di Ugo Pirro¹⁸ è un libro testimonianza su un caso di dislessia e sulla micidiale miscela di ignoranza, sottovalutazione e sordità che caratterizza gli interventi della scuola e delle strutture sociali. La dislessia, pur essendo recuperabile, pur apparendo un disturbo «meno grave» e determinante, per la sanzione sociale e scolastica che determina può diventare causa di un senso di inferiorità che scivola nell'infelicità dell'infanzia, evolvendosi in una pericolosa spirale di effetti sempre più negativi.

Come Pontiggia, il papà Pirro è costretto a un doloroso pellegrinaggio tra varie istituzioni scolastiche e mediche, come il primo cerca di minimizzare i disturbi del figlio, collegandoli alle sue anomalie e a quelle degli altri in una specie di *respiro assolutorio*, ma mentre Paolo ha alle spalle una famiglia unita e collaborativa, sia pure con le smagliature di qualche sporadica distrazione, Pirro vive col figlio ad Anacapri, separato dalla moglie con un'amante bambina tedesca che tende a mettersi in concorrenza con Umberto, comportandosi come una figlia e con una madre che lo vizia per contestare il padre.

¹⁷ G. Pontiggia, *Nati due volte*, Milano, Mondadori, 2004.

¹⁸ U. Pirro, *Mio figlio non sa leggere*, Milano, Rizzoli, 1981.

¹⁶ H. Keller, *La storia della mia vita*, Roma, Paoline, 1981, p. 7.

Pirro si impadronisce della difficoltà «dislessia», ne sviscera le componenti, si inventa esercizi e comportamenti di vita che diano ordine e metodo alla scrittura. Riesce a risalire la corrente dell'alfabeto del bambino che «pareva galleggiasse su un lago torbido e scosso». ¹⁹ Umberto gli resiste e gli si oppone appoggiato da una madre che lo vizia.

Alla fine guarirà e lascerà il padre senza ombra di riconoscenza, ma è chiaro che un padre non cerca «riconoscenza» da un figlio che ha saputo guarire.

Si nota come in tutti e due questi libri l'interpretazione psicologica si intreccia a quella strettamente pedagogica, confermando la solidarietà tra le due discipline, tuttavia permanendo nell'ambito della letteratura. D'altra parte, un'indagine trasversale stesa ad autori maggiori e minori della letteratura italiana e straniera, conferma l'interdisciplinarietà di questo genere, dove letteratura,

psicologia e pedagogia si mantengono in equilibrio e la letteratura osserva nello spazio in cui le altre due discipline si incontrano.

Dobbiamo continuare a chiamarli disabili? si chiede in *E li chiamavano disabili* Candido Cannavò, ²⁰ storico direttore de «La Gazzetta dello Sport» che racconta nel suo libro 16 straordinarie avventure umane, ormai giunto alla settima edizione. Scrive Simona Atzori, pittrice e ballerina che danza con successo in tutto il mondo, in quarta di copertina: «Penso talvolta che i veri limiti esistano in chi ci guarda». Oltre alla storia di Simona c'è quella di Paolo Annibaldi, chirurgo, e quella dello scultore non vedente Felice Tagliaferri, degli artisti del gruppo rock Ladri di carrozzelle, del fisico teorico Fulvio Frisone, affetto da tetraparesi spastica, e del campione automobilistico Alex Zanardi.

¹⁹ Ibidem, p. 140.

²⁰ C. Cannavò, *E li chiamavano disabili. Storie di vite difficili coraggiose stupende*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2007.

Quello di Cannavò è un altro modo di fare letteratura, nulla lasciando alla fantasia, ma raccontando con la ruvidezza del cronista sportivo e sottolineando come l'intelligenza dell'individuo e una famiglia attenta riescano a superare qualsiasi barriera.

Ho scritto anch'io un libro con Elisa Vavassori, ²¹ intrappolata da sempre in una carrozzella, laureata in scienze della Comunicazione e aspirante giornalista, che mai demorde, che mai indietreggia, un libro «Handicap? «pubblicato dalla casa editrice «Il filo» la cui presidente onoraria è stata Alda Merini. Lo mettiamo tra la letteratura?

Non so se lo merita, ma so che è scritto con il mio cuore, ma soprattutto con l'intelligenza e l'amore di Elisa.

Bibliografia

- Andersen H.C. (1837), *Den lille Havfrue*, trad. it. *La Sirenetta*, <http://animaturchese.altervista.org/Le%20sirene2.htm>.
- Andersen H.C. (1845), *De røde sko*. In Id., *Nye Eventyr. Første Bind. Tredie Samling*, Copenhagen, Reitzel, trad. it. *Le Scarpette rosse*, http://www.ilnarrastorie.it/andersen/scarpette_rosse544.html.
- Cannavò C. (2007), *E li chiamavano disabili. Storie di vite difficili coraggiose stupende*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- De Amicis E. (1994), *Cuore*, Roma, Newton Compton, ed. or. 1886.
- Di Rienzo A. e Zannoni F. (2006), *Con gli occhi dei bambini. Come affrontare stereotipi e pregiudizi a scuola*, Roma, Carocci.
- Frances H. Burnett (1909), *The secret garden*, <http://www.readprint.com/work-130/The-Secret-Garden-Frances-Hodgson-Burnett>, trad. it. *Il giardino segreto*, Milano, Mondadori, 2010.
- Hugo V. (1831), *Notre-dame de Paris*, trad. it. a cura di D. Feroldi, Milano, Feltrinelli, 2002.

²¹ Isichiara e E. Vavassori, *Handicap? Una testimonianza*, Roma, Il Filo, 2008.

- Keller H. (1981), *La storia della mia vita*, Roma, Paoline.
- Isichiara e Vavassori E. (2008), *Handicap? Una testimonianza*, Roma, Il filo.
- Isichiara e Vavassori E. (2010), *Mea culpa*, Milano, La Vita Felice.
- Lazzarato F. (2003), *Emarginazione e handicap nella letteratura infantile e giovanile contemporanea*, Secondo convegno nazionale Documentazione e volontariato «Letteratura ed Emarginazione», 31 maggio 2003.
- Maraini D. (1996), *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Montgomery F. (1985), *Incompreso (Misunderstood)*, Bologna, Malipiero.
- Morante E. (1995), *La storia*, Torino, Einaudi.
- Pirro U. (1981), *Mio figlio non sa leggere*, Milano, Rizzoli.
- Pontiggia G. (2004), *Nati due volte*, Milano, Mondadori.
- Straparola G.F. (1556), *The Pig King*. In Id., *The Facetious Nights of Straparola*, trad. it. *Re Porco*, http://www.pinu.it/re_porco.htm.
- Wilde O. (1998), *The Fisherman and his soul and other fairy tales*, New York, St. Martin's Press, ed. or. 1892, trad. it. *Il pescatore e la sua anima*. In Id. *Il principe felice e altre storie*, Milano, Piccoli, 1963, p. 34.

Summary

xxxxxxx